

Brutus 138-146

Antonio e Crasso

Della generazione di oratori immediatamente precedente alla sua Cicerone ricorda i nomi di Marco Antonio (143-87: nonno del triumviro; ucciso per ordine di Mario) e di Lucio Licinio Crasso (140-91), gli stessi scelti da Cicerone come protagonisti del dialogo del *De oratore*. Ma dell'oratoria di Antonio Cicerone propone un giudizio non esente da riserve, dando la preferenza a Crasso (non casualmente scelto nel *De oratore* quale portavoce delle posizioni dello stesso Cicerone).

(138) Quanti oratori sono stati ricordati e quanto ci siamo soffermati a enumerarli, per arrivare a fatica ad Antonio¹ e Crasso², così come tra i Greci a Demostene e a Iperide!³ Io credo infatti che questi due siano stati i nostri maggiori oratori, e grazie a loro per la prima volta l'oratoria latina ha eguagliato la gloria greca.

(139) Ad Antonio tutte le idee venivano in mente e le sistemava ciascuna al suo posto, dove potevano essere più utili ed efficaci, nei punti più adatti del discorso, così come il generale dispone i cavalieri, i fanti, gli armati alla leggera. Aveva memoria grandissima e non faceva sorgere il sospetto che preparasse i discorsi in anticipo; sembrava sempre che cominciasse a parlare senz'essere preparato; lo era invece al punto che quando parlava erano i giudici che talvolta sembravano non abbastanza preparati a stare in guardia da lui⁴. (140) Le parole di per sé non erano sceltissime, e non ebbe fama di linguaggio perfetto: non parlava male, ma non ebbe la dote propria dell'oratore in fatto di parole: infatti la purezza del linguaggio è sì da tenersi in gran conto, come ho detto prima, ma non tanto per sé quanto per il fatto che i più la trascurano. Non è tanto un pregio parlare buon latino, quanto è vergogna non saperlo parlare, e ciò secondo me riguarda non tanto l'oratore quanto in genere il cittadino romano. Invece, nello scegliere le parole (non tanto in vista della loro eleganza, quanto del peso che erano destinate ad avere), nel disporle in ordine, nel concatenarle, non c'era niente che Antonio non sistemasse a regola d'arte, soprattutto nell'abbellimento del pensiero attraverso le figure. (141) In questo Demostene è superiore a tutti, e perciò è considerato dai competenti il principe degli oratori. Quelli che i Greci chiamano schemi costituiscono l'ornamento fondamentale del discorso, e hanno peso non tanto nel colorire le parole quanto nell'illuminare il pensiero. Ma se queste doti in Antonio erano grandi, straordinaria era la sua dizione. Giacché essa si divide, come si sa, nel gesto e nella voce, il gesto di Antonio non accompagnava le parole, ma era in sintonia col pensiero: intendo la mano, le spalle, i fianchi, il battere i piedi, lo stare fermo, l'andatura e tutti i movimenti: tutto ciò era in armonia con le parole e con il pensiero. La voce era costante, un po' rauca per natura; ma solo lui era capace di trasformare questo difetto in pregio. (142) Aveva nelle lamentele un tono pietoso, adatto a guadagnare attendibilità e a

1. **ad Antonio:** Marco Antonio detto l'Oratore (143-86 a.C.), nonno del triumviro, politico, generale e oratore romano, protagonista del *De oratore*, secondo Cicerone aveva un'eloquenza naturale, caratterizzata dalla forza e dall'energia, più che dalla ricercatezza e dalla perfezione.

2. **Crasso:** Lucio Licinio Crasso, nato nel 140 a.C., quindi di tre anni più giovane di Antonio, anch'egli protagonista del *De oratore*, che si svolge nella sua villa di Tuscolo.

3. **così come tra i Greci a Demostene e a Iperide!:** oratori greci del IV secolo.

4. **Ad Antonio... a stare in guardia da lui:** Cicerone offre un profilo di Marco Antonio analizzando la sua eloquenza in rapporto alle cinque parti della retorica (*inventio, dispositio, memoria, elocutio e actio*).

suscitare compassione; così che avvalorava il famoso detto di Demostene, che a chi gli chiedeva qual era la cosa più importante nell'oratoria, rispose: la dizione. Che cosa veniva al secondo posto, ancora la dizione; che cosa al terzo, la dizione. Niente penetra di più nel cuore degli uomini, e li plasma, li forma, li piega, facendo sembrare gli oratori quali loro vogliono apparire.

(143) Alcuni mettevano alla pari di Antonio Lucio Crasso⁵, altri addirittura lo preferivano ad Antonio. Tutti erano certi che chiunque avesse per difensore uno dei due non aveva bisogno di nessun altro. E benché io attribuisca ad Antonio le doti che ho detto, non credo ci potesse essere niente più perfetto dell'oratoria di Crasso. Aveva grande austerità e contemporaneamente il fascino di un'arguzia propria dell'oratore e non del buffone, un linguaggio accurato ed elegante senza pedanteria, una straordinaria chiarezza di esposizione: parlando della giustizia e dell'onestà, grande abbondanza di argomenti ed esempi. (144) Come Antonio aveva una forza incredibile nel suggerire congetture, nel suscitare o eliminare sospetti, così nessuno aveva più ricchezza di Crasso nell'interpretare la legge e nel definirne i limiti, nello spiegare il diritto naturale: il che si vide in molte cause e soprattutto in quella di Manio Curio davanti ai centumviri⁶.

(145) In quell'occasione parlò, in difesa dell'equità e dell'onestà contro la legge scritta, in modo tale da sommergere sotto la pioggia dei suoi argomenti ed esempi un uomo come Quinto Scevola, acutissimo e preparatissimo nel problema giuridico di cui si trattava⁷. Quella causa fu discussa tra due coetanei ed ex consoli entrambi, che sostenevano posizione opposte, lasciando l'impressione che Crasso fosse il miglior giureconsulto tra gli oratori e Scevola il più eloquente tra i giureconsulti. Scevola infatti, oltre ad essere acutissimo nello sceverare le ragioni del diritto scritto e di quello naturale, era abilissimo nell'adattare le parole ai concetti con grandissima brevità. (146) Va considerato un oratore mirabile e senza pari nell'interpretazione, spiegazione, illustrazione dei concetti; ma nell'accrescimento e nell'ornamento del discorso, nonché nella confutazione, più che un oratore mirabile era un critico temibile.

5. Alcuni mettevano... Lucio Crasso: per Crasso, a differenza di Antonio, è seguito un ordine di tipo biografico.

6. il che si vide... davanti ai centumviri: la causa di Manio Curio è una celebre causa vinta da Crasso nel 93 a.C.: un testamento assegnava l'eredità al figlio postumo del testatore e, nell'eventualità in cui il figlio stesso non arrivasse alla maggiore età, al tutore di lui, e cioè a Manio Curio; il figlio non nacque, ma l'eredità venne contestata a Curio da un parente del testa-

tore. La causa venne sottoposta al tribunale dei centumviri, un tribunale speciale, in realtà composto da 105 membri, tre per ciascuna delle trentacinque tribù, ma che conservò lo stesso nome anche quando i membri salirono a 180; aveva il compito di dirimere controversie di diritto privato, specialmente in questioni di eredità.

7. un uomo come Quinto Scevola... nel problema giuridico di cui si trattava: avversario di Crasso nella causa di Manio Curio era il giurista Quinto Mucio Scevola

(soprannominato "il pontefice", per distinguerlo dal cugino Quinto Mucio Scevola detto "Augure"). Fu console nel 95 a.C. con Crasso, che ebbe come collega in tutte le cariche tranne il tribunato e la censura. Amministrò con grande severità la provincia d'Asia nel 94 a.C., avendo come legato Publio Rutilio Rufo. Seguace del partito degli ottimati, allo scoppio della guerra civile tra Mario e Silla fu ucciso per ordine di Mario nell'82 a.C. Famoso giurista, lasciò diciotto libri di diritto civile, di cui rimangono frammenti, e numerose orazioni.